

## Dentro 'o Sistema, dove i bambini sparano e muoiono

**UN FILM** e un libro raccontano la camorra a Napoli, ne ricostruiscono la struttura militare ed economica e cercano una spiegazione tra la gente dei vicoli e delle periferie

■ di Enrico Fierro

**Gli autori, che hanno vinto il Premio Ilaria Alpi, sono Matteo Scanni e Ruben H. Oliva**



Un bambino con la pistola. L'immagine è tratta dal libro «'O Sistema»

**V**oce fuori campo: «Napoli è splendida in ogni stagione, ma ci sono stagioni in cui la città è da evitare. Da ottobre a marzo si muore più spesso...». Immagini: sangue, morti a terra facciabocconi, donne disperate. Sono alcuni dei flash del film *'O sistema* (premio Ilaria Alpi), che Matteo Scanni - giornalista, autore teatrale e docente alla Cattolica di Milano - e Ruben H. Oliva - giornalista di *Diario* e regista con una lunga esperienza di reportage in Argentina - hanno realizzato per Rizzoli. Stesso titolo per il libro in libreria da oggi al prezzo di 19,50 euro. Ancora Napoli, quindi, ancora la camorra. Ma questa volta non si tratta di fiction. Parla la gente di Napoli, parlano i volti e le storie di chi la camorra la vive, ne è protagonista, di chi la subisce e di chi la combatte. Gli autori non traggono giudizi o conclusioni. Oliva e Scanni filmano e scrivono quello che vedono. Una volta c'era la camorra, oggi c'è «'o sistema». Quell'insieme di regole, comportamenti, linguaggi, quel modo di organizzare una economia e uno stato paralleli, che stringe i napoletani per la gola fino a soffocarli. «Il sistema della camorra - dice la voce narrante del film - osserva i giovani, se li coltiva». Li strappa allo Stato, alla democrazia, alla civiltà. Gli impone un destino di violenza e un fu-

turo dove la scelta è tra il carcere e un loculo al camposanto. 2704 morti negli ultimi vent'anni, uno ogni due giorni e mezzo. Queste le cifre delle guerre di camorra mentre sul video scorrono le immagini dei corpi portati al Loreto Mare, che a Napoli chiamano «l'ospedale degli sparati». Il 6 febbraio 2005, Emanuele Petroso, 15 anni appena, rapina una coppietta, i carabinieri lo inseguono, parte un colpo, quel ragazzo, bambino fino al giorno prima, muore. Scanni e Ruben Oliva sono al Loreto Mare il giorno in cui la bara bianca viene portata fuori per i funerali. C'è il dolore di una madre, il suo volto graffiato dalla disperazione, ma anche le facce dei guaglioni di malavita. Facce dure di ragazzotti che salutano il loro amico facendo rombare i motori di potentissime moto. Cose di Napoli. Dove si muore giovani. Per un furto, per la droga. Perché, spiega don Domenico Pizzuti, un gesuita della comunità di Secondigliano, «i fini della camorra sono uguali, identici a quelli della società: l'arricchimento. Costi quel che costi». Soldi a palate, ricchezze e pil da capogiro, i grandi clan li fanno con la droga, le merci contraffatte, il racket, gli appalti, l'usura. Una grandissima capacità di accumulare capitale. Che ha al fondo una intuizione che ha permesso alla camorra di avere consenso: la redistribuzione della ricchezza. Nel film è il sociologo Amato Lambertini a proporre una chiave di lettura: «La prima funzione della ca-

morra è quella di assicurare la sopravvivenza dei ceti marginali». A Scampia come a Forcella, nei Quartieri Spagnoli come a Barra e San Giovanni a Teduccio, in quell'immenso Bronx metropolitano che la politica, le istituzioni, il Paese nel suo insieme ormai non raggiungono più. È così che la camorra è diventata «sistema». «Pe campà tranquillo devi appartenere a qualcuno...quello che si deve fare si deve fare. Io mica posso dire di no quando mi dicono di fare un giro col motorino, di portare un pacco...». Le parole sono quelle di un guaglione del «sistema», la faccia pure, la voce è di Daniele Russo della compagnia Decimo pianeta, che racconta la camorra a teatro da dopo l'assassinio di Annalisa Durante. Nel film scorrono le immagini dei suoi funerali, lei bambina di tredici anni uccisa per caso a Forcella due anni fa. La solita Napoli irredimibile, si dirà. No, perché nelle riprese di quei funerali si vede un prete, don Luigi Merola, che da quel giorno è diventato la guida civile del quartiere una volta regno del boss Lovigino Giuliano. Il prete dalla faccia di bambino, lo chiamavano, oggi scrive, lancia appelli, si occupa dei vivi costretti tra quei vicoli stretti e umidi posti a ridosso del centro della città: Forcella. Come altri preti, padre Fabrizio Valletti e don Domenico Pizzuti, due gesuiti che vivono a Scampia e Secondigliano. Sono il segno della speranza di un possibile riscatto della città. Di questa Napoli eternamente affollata, dove vittime e

carnefici vivono gli uni accanto agli altri, si toccano. Le immagini della particolare, unica, folla napoletana, sono onnipresenti nel film. Forse perché «da Napoli - come scrive Erri De Luca nel suo bellissimo libro *Napòlide* - è stato bandito l'agio di muoversi. Il passante si inoltra nel labirinto cieco del tocco e del ritocco, dell'invadenza del prossimo suo presso se stesso. Struscio, scansamento, rinculo e percussione sono tecniche primarie del procedere». Solo un vuoto, una enorme e angosciante solitudine, incombe nel film di Scanni e Oliva: quello delle strade deserte di Scampia di notte. È il regno degli eredi di Cosimo di Lauro, Ciruzzo 'o milionario, il più grande supermarket della droga dell'Italia intera. La camera scorre impietosa e fissa le Vele, i palazzi, le strade larghe e poco illuminate. Casal di Principe, invece, è il luogo lontano dalla città dove «'o sistema» è diventata mafia. Qui dominano i casalesi, qui esiste l'unica camorra che si è strutturata come Cosa Nostra siciliana. I capi sono di una sola famiglia, gli affiliati legati da vincoli di sangue: i casalesi sono i corleonesi della Campania, «viddani», cafoni di Terra di Lavoro, ma capaci di costruire un vero e proprio impero economico. Protagonisti spietati delle



guerre di camorra, ora puntano direttamente all'attacco al cuore dello Stato. Nei giorni scorsi hanno minacciato di morte Raffaele Cantone, un magistrato che da anni si occupa di lotta ai clan. La stessa sorte è toccata negli anni scorsi a giornalisti di valore che a Caserta e provincia fanno il loro dovere con coraggio e professionalità, come Rosaria Capacchione de *Il Mattino*, e a Lorenzo Diana, senatore dei Ds. «La polizia - racconta nel film - scopri che i casalesi stavano preparando un attentato contro la mia persona, dovevano mettere una bomba sotto la mia macchina e farla esplodere mentre andavo ad un comizio».

Consigliamo ai non napoletani o campani che dovessero vedere il film, di reggersi lo stomaco mentre guardano le immagini che fissano lo squallore della Domiziana: il più grande bordello a cielo aperto d'Europa. Qui i casalesi hanno delegato ad un magnaccia albanese la «gestione» di centinaia di prostitute extracomunitarie. Padre Giorgio Poletti è un comboniano che da anni - ormai da solo - si batte contro la schiavitù sessuale. La camorra lo ha minacciato, i vertici della Chiesa lo sopportano a mala pena, i contributi pubblici sono quasi inesistenti, eppure lui continua a tentare di strappare quelle ragazze dalla strada. «Sono un miracolo vivente», racconta mentre la camera lo inquadra e sfuma sulla sua faccia di Cristo solitario.